

# **“NELLA RINASCITA C’È POSTO ANCHE PER TE!”. MUTAMENTI SOCIO-ECONOMICI E DINAMICHE DI GENERE NEL SECONDO DOPOGUERRA IN SARDEGNA**

**Silvia Aru**

## **Introduzione**

Quando mi avete chiesto di parlare delle donne e il romanzo, mi sono seduta su una riva di un fiume e ho cominciato a chiedermi che cosa significassero queste parole. [...] Il titolo poteva significare le donne e i romanzi che esse scrivono; oppure, le donne e i romanzi che parlano di loro; oppure il fatto che i tre sensi sono in qualche modo inscindibili, e in questa luce volevate che li considerassi. Ma, appena iniziai ad esaminare il soggetto da questo punto di vista, che mi sembrava il più interessante, ben presto vidi che presentava un fatale inconveniente. Non sarei mai riuscita a giungere ad una conclusione (Woolf, 1995, p. 21).

Quando tre anni fa, nel 2009, iniziai a collaborare con la cattedra di Geografia del *Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio* dell’Università di Cagliari, Antonio Loi mi affidò un compito non semplice: quello di indagare il ruolo della donna nei processi di territorializzazione sardi, adottando, se possibile, una prospettiva fremontiana (Frémont, 2007). Disse “probabilmente non ce la farai” e, con tutta probabilità, aveva ragione.

Ho esitato a lungo a scrivere sulla donna, per la complessità del tema, certo, ma anche perché mi sentivo parte del gruppo di persone che ritengono “Il soggetto [...] irritante, soprattutto per le donne” (de Beauvoir, 2008, p. 19). “Tu sei donna e quindi puoi occuparti di donne”, questa sorta di sillogismo comune (più o meno esplicito o esplicitato) tra piano biologico e propensione al tema di ricerca ha creato in me iniziali diffidenze sul ruolo che mi era stato assegnato. Ma comprendevo il senso, l’importanza e il desiderio della richiesta di Antonio Loi.

Il progetto, su cui si andava ad inserire il mio contributo specifico di assegnista di ricerca, era infatti ampio e non certo al primo stadio di elaborazione teorica e metodologica (Loi, 2006). Il gruppo di ricerca “Sardegna tra passato e presente”, infatti, si poneva l’obiettivo di sviluppare uno studio articolato sulla

geografia umana dell'isola, la cui letteratura risulta in molti casi ancora lacunosa ed obsoleta rispetto a quella prodottasi in campo scientifico su altre realtà territoriali italiane. In particolare, Loi ha rilevato una situazione che non appare al passo con le più recenti acquisizioni sul piano metodologico-epistemologico della teoria accademica di settore, a causa della frammentazione degli studi, peraltro alcuni di notevole spessore<sup>1</sup>. Il risultato appare agli occhi dello studioso cagliaritano la mancanza in alcuni casi di una lettura geografica coerente e sistematica del territorio isolano, soprattutto di studi regionali che tengano conto della complessità dei grandi cambiamenti che hanno interessato l'isola e il suo territorio dalla seconda metà del Novecento. All'interno di tali linee di ricerca, non poteva mancare (su ciò non nutro io stessa alcun dubbio), un approfondimento sul ruolo svolto dalla donna come attore sociale di primo piano nella realtà sarda.

Non trovai ispirazione sulla riva di un fiume - come la ben più poetica immagine che ci ha regalato Virginia Woolf - ma lunghe ore sono trascorse al terzo piano del complesso universitario *Sa Duchessa*, per cercare di capire insieme ad Antonio Loi come affrontare il tema; per cercare, prima di tutto, di capirci. Che cosa significa parlare di donne e geografia? Il compito poteva, e doveva, partire sicuramente dal già detto, ovvero dai lavori - molto spesso di ambito antropologico e sociologico<sup>2</sup>, ma non solo (Gentileschi, Zaccagnini, 1983) - scritti *da e sulle* donne in Sardegna. Si trattava naturalmente solo del primo di numerosi *step*.

In che modo poter utilizzare la "cassetta degli attrezzi" (termine caro a Loi) di cui dispone il geografo per un'accurata analisi dei rapporti di genere in Sardegna? In che modo la prospettiva analitica da adottare poteva rispondere alla necessità primaria, ovvero quella di incrementare la nostra conoscenza delle società e dei territori isolani?

I pensieri che affido a questo saggio rispondono solamente in parte a questi quesiti, dato che sono relativi ad un aspetto specifico della più ampia ricerca condotta in questi anni. Ho cercato, dopo una breve quanto necessaria contestualizzazione di tipo teorico su genere e geografia (par. 2), di analizzare alcuni macro cambiamenti che hanno coinvolto, a partire dagli anni '50, le donne sarde in relazione ai processi di modernizzazione isolani (§ 3). L'ho fatto utilizzando la bibliografia di riferimento e alcuni dati longitudinali relativi alla storia del mercato del lavoro isolano, senza nessuna velleità di esaustività, obiettivo che, dato il tema, risulterebbe quanto meno superbo.

"Nella Rinascita c'è posto anche per te": questo il testo dei cartelloni che si potevano ammirare a Cagliari negli anni '60, "prodotto di marketing" di un processo di cambiamento forse senza precedenti. Il messaggio proposto incitava varie categorie di soggetti, tra cui le donne, a sentirsi parte integrante della Rinascita, una Rinascita che voleva essere di tipo economico, ma anche culturale e sociale; una Rinascita che prometteva anche alla donna un posto in prima fila nella corsa allo sviluppo.

<sup>1</sup> Si vedano, ad esempio, i lavori di Zaccagnini, Gentileschi, Zedda, Leone (Loi, 2006).

<sup>2</sup> Tra i tanti testi di interesse, si rimanda a: Atzeni, 1989; Da Re, 1991; Limentani Viridis, 1996; Oppo, Falqui, 1998.

## Geografie di genere, delle donne, “al femminile”... ed economiche

[C]i è voluta una lunga lotta per portare la geografia *mainstream* a considerare anche la divisione di genere come un asse portante nella differenziazione sociale (Linda McDowell, 1999, p. 9).

Alla base della scelta di Loi di inserire la questione di genere nel progetto da lui coordinato, vi è la centralità di tale aspetto nei processi considerati, come mostrano anche gli studi di indirizzo antropologico e sociologico dedicati espressamente alla Sardegna (cfr. nota 3).

La disquisizione geografica nazionale si è fatta attendere se, ancora negli anni '90, si lamentava a gran voce la scarsità di studi sistematici sulla donna nella società contemporanea e modernizzata del paese. Il Simposio internazionale organizzato a Cagliari da Gentileschi e Zaccagnini nel 1982 su *Il ruolo della donna nei movimenti migratori* non riuscì ad innescare un vero e proprio interesse della comunità geografica su questa tematica, ma è da considerarsi, a buon diritto, uno dei momenti cardine dell'avvio della successiva elaborazione teorica e metodologica sul tema (Cortesi, 2007).

La geografia nel 2012 non ha probabilmente più la necessità - avvertita e palesata ormai più di vent'anni fa - di esplicitare i motivi che rendono di primario interesse disciplinare il ruolo della donna nei vari processi di territorializzazione, quelli passati e quelli in corso. Non è un caso che, nel tempo, si sia diffuso sempre più l'uso di chiamare questa branca di studio “Geografie di genere”, a scapito del precedente “Geografie al femminile”, coniato nel 1990 come traduzione di *Gender geography*. Nel lasso di tempo che intercorre tra i due usi - peraltro spesso ancora compresenti - sembra essersi affinata anche una nuova sensibilità. Tanta acqua è passata sotto il ponte della disquisizione accademica italiana, grazie anche agli apporti giunti dall'estero; sono stati infatti sperimentati diversi approcci e prospettive analitiche, dal femminismo radicale di matrice marxista, alla *feminist geography* (Cortesi, 2007).

Un'altra data storica nel calendario della storia della geografia di genere nazionale è stata il 1993, anno in cui, sempre nella città di Cagliari, si è tenuto un altro importante workshop coordinato da Cortesi e Gentileschi. È però a partire dal 2000 che la nuova tematica inizia a ricavarsi uno spazio disciplinare sempre più consistente. Quell'anno, infatti, durante il XXVIII Congresso geografico svoltosi a Roma, venne affidato alla Gentileschi il coordinamento della sezione “Per una prospettiva geografica di genere”.

Varie idee e altrettanti approcci hanno cercato di far interagire i due poli d'analisi “donne” e “territorio”. Il concetto di *gender*<sup>3</sup>/genere, affermatosi sempre più in tutte le scienze sociali, ha una declinazione differente rispetto al termine

---

<sup>3</sup> Ad esempio, per quanto il testo a cura di Cortesi e Gentileschi (1996) non si intitoli “Geografia di genere”, ma “Donne e geografia”, il primo capitolo introduttivo a cura della Gentileschi fa espressamente riferimento alla “geografia del genere” per quanto tale dicitura venga considerata 14 anni fa “ancora insolita in Italia” (Ibidem, p. 13).

“femminile”<sup>4</sup> e si discosta in maniera ancora più netta dal termine “delle donne”, anch’esso in uso soprattutto in una prima fase di elaborazione teorica. Se questi ultimi due concetti rimandano infatti ad una geografia interessata “semplicemente” a mettere in evidenza le attività delle donne e le loro ripercussioni nello spazio, il concetto di genere è maggiormente legato ai ruoli socialmente ascritti a donne e uomini. Il punto nodale dell’analisi non è dunque tanto “chi fa cosa e dove” ma “quale ruolo ha chi, dove e perché” e, *focus* essenziale, in rapporto a quali altri ruoli sociali. La geografia di genere, così concepita, ha seguito negli ultimi decenni due principali assi di indagine (Cortesi, 2007):

- Il ruolo della donna nei processi di territorializzazione.
- Il ruolo dei territori nei processi di identità di genere<sup>5</sup>.

Non è un caso che difficilmente troveremo studi che trattano le donne come una sola categoria coerente; è importante, infatti, che l’analisi geografica metta in luce come il ruolo femminile e la vita delle donne varino profondamente anche in ambiti spaziali limitati (come, ad esempio, all’interno di sub regioni) o, aspetto non secondario, rispetto alla classe sociale o a specifici gruppi (confessionali, culturali ecc.). La geografia che si occupa del ruolo della donna in vari contesti è dunque molto più che il semplice studio delle donne (Massey, 1990) e delle attività da loro svolte; essa consiste nell’analisi delle relazioni di genere (García Ramòn, 1996).

Il quadro che emerge è quello della complessità del rapporto tra gli aspetti in esame, tra *donne e territori*, tra identità di genere e luoghi. Così come complesse le relazioni che intercorrono tra aspetti sociali, economici, culturali che hanno luogo nello spazio e le territorializzazioni da essi create nel loro agire multiscalare. Ed è su questo aspetto che vorrei soffermarmi, perché è proprio a partire da alcuni dati demografici ed economici che nel successivo paragrafo verrà affrontata la problematica di genere così come emerge in ambito sardo a partire dal secondo dopoguerra.

### **Cambiamenti territoriali e prospettiva di genere dal secondo dopoguerra: la Sardegna**

It is difficult to arrive at general statement about the specific effects of liberalisation and market orientation on women. But the ‘feminization of the labour force’ and the ‘feminization of poverty’<sup>6</sup> are emergine as common themes in discussions of the ways in which global economic changes and market-led growth have impacted on woman (Kanji, Fei Tan, Toulmin, 2007, p. VII).

<sup>4</sup> È giusto ricordare che alcuni studiosi hanno ricondotto tale scelta di traduzione alla difficile comprensione dal termine *gender* e del corrispettivo *genere* per il lettore italiano (Cortesi, 2007).

<sup>5</sup> Come afferma Daphne Spain sembra infatti forte il ruolo assunto dai luoghi nel definire, in quanto sede- e mediatori- delle relazioni sociali la stessa dimensione di genere (*gendered spaces*) (Idem).

<sup>6</sup> Per il caso Sardegna si veda Esu, 2009.

La storia è storia di cambiamenti e di costanti. La storia del XX secolo, sul piano delle relazioni di genere e, nello specifico, su quello del ruolo socio-economico della donna non fa naturalmente eccezione. Sul fronte dei cambiamenti, è in particolar modo a partire dalla “grande trasformazione postbellica” (Piselli, Arrighi, 1985, p. 368; Arlacchi, 1980) degli anni ’50 che hanno preso il via alcuni processi di ampia ristrutturazione dei ruoli di genere interni alle varie società. Tali cambiamenti si sono tradotti nel tempo in una maggiore integrazione delle donne con sistemi socio-economici di dimensioni più ampie rispetto al passato e hanno scalfito, in parte, quella dicotomia tra ambito domestico e ambito lavorativo con la maiuscola (quest’ultimo esterno alla casa e alle attività ad essa legate), che tendeva a caratterizzare in maniera rigida le attività familiari durante il periodo della prima industrializzazione (Oberhauser, 2002). I processi in gioco hanno riguardato vari piani – sociale, culturale, economico, usi e costumi, norme formali<sup>7</sup> ed informali, ecc. – difficilmente legabili in maniera univoca secondo principi lineari di causa ed effetto. I mutamenti, infatti, non possono essere ricondotti solamente alla base economica dei contesti in esame – ad aspetti, dunque, prettamente materiali – senza che venga valutata la resistenza con cui sono rimaste nelle singole società alcune usanze, abitudini, e gerarchie familiari; costanti più o meno durature. L’integrazione economica e socio-culturale ha dunque dovuto fare i conti con le caratteristiche dei sistemi preesistenti.

[L]e forme capitalistiche e le forme patriarcali si sono articolate e adattate in modo differente in ciascuna regione [...] e questo processo di aggiustamento ha prodotto differenti sintesi in ciascun luogo (McDowell e Massey, cit. in García Ramon, 1996).

Non è dunque utile, ai fini analitici, porre una dicotomia tra *tradizione* da una parte e *modernità* dall’altra come se si trattasse di due differenti stadi di uno stesso sviluppo economico, così come vorrebbe una logica di tipo sviluppatista<sup>8</sup>. Indubbiamente, la modernizzazione ha permesso, con sistematicità a partire dalla seconda guerra mondiale, una definitiva trasformazione della domesticità; ma le forme assunte da quest’ultima, sempre più “privatistiche” (Asquer, 2007), non hanno necessariamente comportato in tutti i contesti una maggiore emancipazione femminile. Ci troviamo infatti di fronte ad “[...] uno scenario domestico interessato, sempre più a partire dagli anni cinquanta, dalle forti spinte all’affermazione della casalinga a tempo pieno” (*idem*, p. 50). Si insinua proprio tra gli anni ’50 e ’70 un modello di organizzazione familiare fondato su una netta divisione dei compiti, con il capofamiglia responsabile del reperimento del sostentamento familiare e

<sup>7</sup> Ad esempio, alcune leggi hanno avuto un ruolo fondamentale nell’agevolare specifici cambiamenti sociali di valore epocale: l’adozione del principio di parità distributiva (inizio anni ’60); la legge sulla maternità (1971); la legge sull’istituzione degli asili nido (1971); la legge sul divorzio (referendum del 1974); la legge sul nuovo diritto di famiglia (1975); la legge sull’aborto (referendum del 1978) (Mazzette, 2002).

<sup>8</sup> Tale dicotomia sarebbe pertanto dannosa, in quanto ci renderebbe ciechi di fronte alla differenziazioni e fratture presenti anche all’interno di quei tipi di società che definiamo per comodità euristica “tradizionali” (Arlacchi, 1980).

la casalinga a tempo pieno<sup>9</sup> per le esigenze di cura della casa e della famiglia. La gestione del *ménage* domestico rimane dunque di stretta pertinenza femminile<sup>10</sup> e difficile risulta il diffondersi del principio della collaborazione domestica tra uomini e donne, in un periodo in cui i lavori “di cura” sono ancora più sofisticati rispetto al passato: i mariti passano più tempo fuori casa, i figli seguono carriere scolastiche più lunghe e, a partire da questo periodo, la propaganda dei media presenta degli standard delle prestazioni domestiche più elevati.

Negli anni del “miracolo” e anche oltre, perlomeno sino all’intervento decisivo del movimento delle donne negli anni settanta, il discorso pubblico sulla famiglia è stato, da ogni parte politica, silente e ambivalente e costantemente ancorato ad una visione maternocentrica, dei ruoli e delle responsabilità familiari. Nessuno sforzo sistematico, da un punto di vista concettuale, ma soprattutto operativo, è stato fatto in nome della promozione di uno stato nuovo delle relazioni di genere, a partire dalla vita familiare: nessuno sforzo capace di spezzare l’equivalenza rigida tra identità femminile e sfera domestica (Asquer, 2007, p. 7).

Gli anni del Miracolo in Sardegna sono gli anni della Corsa allo Sviluppo, il cui obiettivo ha del miracoloso, a partire dal nome scelto: la Rinascita. Legge 11 giugno 1962, n. 588, nota, appunto, come legge sul *Piano di Rinascita*<sup>11</sup>: è da questo momento che prese l’avvio la tanto agognata trasformazione, il cui fine era quello di ristrutturare l’intero sistema economico regionale sulla base di un’ingente industrializzazione (Maturandi, 1998). Non è possibile in questa sede un approfondimento sulla legge, sulle sue modifiche e sui suoi effetti nel breve e lungo periodo<sup>12</sup>. Quello che qui interessa è gettare un breve sguardo su alcuni dati diacronici relativi all’inserimento della donna nell’ambito lavorativo isolano.

Durante il decennio 1961- 1971 la popolazione attiva femminile è andata aumentando. Il settore industriale, che grazie all’industrializzazione del Piano di Rinascita ha comportato nel decennio considerato un incremento della popolazione attiva maschile, non ha convogliato però grandi incrementi - per altro esistenti - dell’occupazione femminile. Le percentuali più basse di occupazione femminile si registrano infatti nelle industrie delle costruzioni e dell’installazione di impianti (1,30%) e dell’energia elettrica, gas e acqua (4,86%). L’industria, fiore all’occhiello del Piano di Rinascita, ha quindi contribuito in maniera alquanto trascurabile nel decretare il maggior inserimento femminile nel mondo del lavoro regionale. Il dato che emerge con più chiarezza a partire dai primi anni ’70 è infatti l’alta percentuale di donne occupate nel terziario, l’unico settore in cui la

<sup>9</sup> Salvo responsabile di un “doppio lavoro” in caso di necessità.

<sup>10</sup> Gli anni ’50 sono anche gli anni in cui vengono formulate esplicite richieste – si veda il ruolo svolto dall’UDI (*Unione delle donne italiane*) in questo senso – a favore della remunerazione del lavoro domestico, visto come uno dei primi strumenti di emancipazione per le donne (parallelamente veniva svolta dall’UDI una battaglia per l’attribuzione della pensione alle casalinghe).

<sup>11</sup> *Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell’art. 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3.*

<sup>12</sup> Per una lettura diacronica del sistema economico sardo e per un approfondimento sul periodo della Rinascita si rimanda a Sapelli, 2012.

presenza delle donne supera quella maschile (il 61,85% contro il 38,15%). Nello specifico, i settori principalmente coinvolti sono stati quello dei servizi (il 40,50% delle donne occupate) e quello del commercio (il 24,23%).

Tale trend non stupisce ed è assolutamente conforme a quello della maggior parte dei paesi occidentali; sembra esistere infatti un’interessante e non casuale relazione tra i lavori legati al settore terziario – che si diffondono in seguito alla terza rivoluzione industriale del secondo dopoguerra – e l’ingresso massiccio delle donne nel mondo del lavoro (Secombe, 1975); ingresso che assegna dei posti ben precisi – quelli legati a ruoli, di cura, di servizio, ecc. – tradizionalmente considerati femminili. Un inserimento lavorativo che avviene dunque per vie preferenziali e non sempre “di rottura” rispetto ad alcune dicotomie preesistenti nelle relazioni di genere.

A partire dagli anni ’70, la terziarizzazione dell’economia e la scolarizzazione di massa hanno comportato un’ulteriore accelerata al cambiamento della situazione della donna; questo dato emerge anche dall’analisi dei dati occupazionali attuali. Scorrendo i dati dell’occupazione per classi di età, è possibile notare come le donne sarde dai 45 anni in su attualmente impiegate siano presenti in percentuali ridotte rispetto alle fasce d’età più giovani e anche rispetto alle coetanee del resto d’Italia. La polarizzazione delle presenze si ha tra i 25 e i 45 anni (Tidore, 2002a). Anche per quanto riguarda le “professioni” (albi) si può notare negli ultimi vent’anni un inarrestabile “processo di femminilizzazione”<sup>13</sup> se ci riferiamo al dato complessivo. Se però analizziamo i dati relativi alle cariche e alle funzioni più elevate si segnala una presenza maschile più imponente. In tutte le tipologie di lavoro, anche in quella a tempo pieno e stabile, la presenza femminile si caratterizza infatti ancora oggi per una scarsa capacità di raggiungere i livelli più elevati in termini di ruolo, status e retribuzione<sup>14</sup> (*idem*). Non esistono inoltre solamente lavori considerati maschili o femminili, ma anche mansioni maschili e femminili all’interno di uno stesso lavoro (Forsberg, 1994). Le disparità di genere in ambito lavorativo – in Sardegna, come nel resto d’Italia – sono rintracciabili anche per quanto attiene la “disoccupazione intellettuale”. Nonostante l’alto grado di istruzione della popolazione femminile, tale fenomeno sembra infatti colpire in maniera fortemente differenziata in relazione al sesso: “Il fenomeno della disoccupazione intellettuale [...] va studiato più che dal lato di una presunta eccedenza di offerta, dal lato di una carente domanda di lavoro intellettualmente qualificato, *in modo particolare di quello femminile*” (Sabattini, 1979, p. 26; corsivo mio). Ciò che si evince in generale è dunque il mancato compimento di un processo di parifica-

<sup>13</sup> La femminilizzazione è particolarmente evidente nel settore dei servizi e del commercio.

<sup>14</sup> Può risultare interessante (ed emblematico) quanto accade nel mondo accademico isolano, anche se il trend descritto accomuna contesti territoriali ben più ampi. L’analisi del peso della presenza femminile ai diversi gradi di responsabilità scientifica e di docenza nelle realtà universitarie di Sassari e Cagliari mostra che, per quanto sia sempre più alta (e superiore a quella maschile), la percentuale di donne che si laureano e che conseguono un dottorato di ricerca, non vi sia parità di genere nell’accesso a ruoli decisionali o alti nell’ambito della ricerca. “Si tratta di uno squilibrio discriminante che persiste in Sardegna così come si verifica nel resto d’Italia e in molti Paesi europei, al fondo del quale vi sono forme tanto palesi quanto sotterranee di discriminazione e di trattamento impari donne- uomini” (Mazzette, 2002, p. 122).

zione tra uomini e donne. “Per alcune categorie di soggetti, in misura maggiore che per altre, gli anziani poveri e gli immigrati innanzitutto, il genere costituisce una condizione di aggravamento del disagio” (Tidoreb, 2002, p. 142).

Bisogna infine ponderare i “costi sociali” che le donne affrontano nel difficile compito di conciliare ambito familiare e ambito lavorativo. L’incremento occupazionale registratosi negli ultimi cinquant’anni non sembra infatti aver comportato una diminuzione dei compiti legati alla cura familiare; questo soprattutto per le donne adulte dai 40 anni in su (un trend differente potrebbe essere rintracciato per le generazioni più giovani). Le società occidentali – quella italiana, ma anche quella americana – sembrano presentare a tutt’oggi dei bivi tra ambito produttivo e ambito riproduttivo. L’articolo statunitense appena diffuso in Italia dalla rivista *Internazionale*, dal titolo emblematico – “La donna che rinunciò al potere per i figli” (13/19 luglio 2012)<sup>15</sup> – afferma l’impossibilità, dati alla mano, di far convivere facilmente la carriera con la famiglia e, nello specifico, la maternità. I dati ISTAT relativi alla fecondità in Italia (in media 1,41 figli per donna)<sup>16</sup> e nell’isola (1,11 figli per donna)<sup>17</sup> e soprattutto quelli riferibili alla “transazione al primo figlio” – che danno alla Sardegna un altro primato, quello delle madri “più anziane” (7,2% delle madri sarde nel 2005 sono over 40<sup>18</sup>) – devono essere ricondotti proprio a tali dinamiche di discriminazione e di mancata tutela della sfera riproduttiva, oltre che, ad esempio, alla carenza di strutture per l’infanzia. I dati appena menzionati appaiono ancora più allarmanti se si pensa che nel 1952 la Sardegna risultava la regione italiana con la più elevata fecondità (Oppo, 2007).

[Vista] la presenza di un gruppo consistente di donne [sarde] – più del 30% delle coorti interessate – che palesemente aspetta solo una certa stabilità lavorativa per convolare a giuste nozze e mettere al mondo i due figli desiderati (o almeno uno) ci si potrebbe chiedere se, per caso, un aumento dei tassi di occupazione femminile – occupazione “vera” – non porterebbe ad un certo aumento del TFT. regionale o, almeno, all’arresto della sua rovinosa caduta. Sembrerebbe un rimedio grezzo, nella sua semplicità. Ma meriterebbe almeno una riflessione. Poi, certo, interverrebbero i problemi della conciliazione fra famiglia e lavoro (Oppo, 2007).

I problemi, non secondari, della conciliazione tra ambito familiare e ambito lavorativo meritano le ultime considerazioni affidate al paragrafo.

[...] il solo aumento delle opportunità occupazionali se, da un lato, appare necessario per contribuire alla riduzione dell’esercito industriale di riserva regionale, dall’altro, non è di per sé sufficiente, se, contemporaneamente, non si procede alla rimozione delle variabili sociali disfunzionali ad una stabile e duratura partecipazione al mondo della produzione (Sabattini, 1979, p. 96).

<sup>15</sup> Cfr. <<http://www.internazionale.it/sommario/957/>>.

<sup>16</sup> Con valori pari a 1,31 figli per le cittadine italiane e a 2,23 per quelle straniere (ISTAT).

<sup>17</sup> In leggera ripresa rispetto al dato 2002 di 1,02 (ISTAT). È importante sottolineare che cospicuo risulta il numero di donne che non hanno figli; tale dato tende naturalmente a ridurre la media totale di numero di figli per donna (Oppo, 2007).

<sup>18</sup> <http://www.sardegناسociale.it/index.php?xsl=342&s=54552&v=2&c=3074>.



Le più ampie ristrutturazioni economiche e le pratiche ed ideologie riferibili ai compiti familiari legati al genere (Oberhauser, 2002) sono naturalmente connesse; anche le ultime si riconfigurano e non rimangono statiche anche se possiedono tempistiche più lente. Bisogna dunque guardare al piano politico come volano per incrementare una più sistematica emancipazione socio-economica femminile, da perseguirsi attraverso maggiori supporti tesi alla parità di genere (maggior numero di asili; incremento dei permessi per i figli anche rivolto ai padri; incentivi economici ecc.).

In Sardegna, così come in molti paesi occidentali, l’incremento della partecipazione della donna al mercato del lavoro, si è per il momento tradotta in una richiesta forte e generalizzata di collaboratrici domestiche, baby sitter e badanti, giunte inizialmente dai paesi della campagna (es. aree rurali del Campidano e del Sulcis) (Leone, 1982)<sup>19</sup> e successivamente, a partire dagli anni ’70, dall’estero (Gentileschi, 2004). La relazione tra mobilità, mercato del lavoro e aspetti di genere, è un capitolo di una stessa storia che merita, in quanto tale, un’altra sede di trattazione (Aru, 2013).

## Conclusioni

La geografia che esamina la forma in cui i processi socio-economici, politici e ambientali creano, riproducono e trasformano non solo i luoghi di vita, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini e le donne che in quei luoghi vivono, e che, viceversa, studia come le relazioni di genere hanno un impatto sui processi anzidetti e sulle loro manifestazioni nello spazio e nell’ambiente (Little et al., cit. in García Ramòn, 1996, p. 26).

In coerenza con ben più ampie e famose disquisizioni portate avanti all’interno delle Scienze sociali (Geertz, 1987), non sono in questa sede in cerca di risposte, ma di prospettive, di punti di vista, di strade da percorrere.

Antonio Loi tempo fa mi ha indicato una strada che, mi rendo conto, ho scelto di proseguire molto spesso discostandomi dal tracciato da lui indicato, come una “discepolo capricciosa” o, come è forse giusto che accada, come un’allieva che prende un consiglio e lo rielabora in base al suo percorso di ricerca scientifica e di crescita personale.

Ho ritenuto interessante usare questa opportunità di pubblicazione come una palestra, un esercizio per inserire all’interno del percorso di analisi già avviato altri elementi essenziali; conscia del fatto che la classificazione per sesso e l’uso di un approccio esclusivamente quantitativo possano rappresentare un punto di partenza, e non d’arrivo, per una più ampia trattazione, di tipo qualitativo, sull’impatto che certi trend socio-economici hanno avuto sulle relazioni di genere e sulle vite (e sugli spazi vissuti) di molte donne. Mi auguro che tali spunti possano avviare altrettanti dibattiti con Antonio Loi sulle tematiche di genere a noi care.

---

<sup>19</sup> Tra la fine degli anni ’70 e l’inizio degli anni ’80 diminuisce il fenomeno dell’inurbamento e aumenta quella del pendolarismo (Leone, 1982).

## BIBLIOGRAFIA

- Archivio sardo del Movimento Operaio Contadino e Autonomistico* (1982), quaderno 17/19, Cagliari.
- ARENA G. (1990) (a cura di), *La geografia al femminile*, Unicopli, Milano.
- ARLACCHI P. (1980), *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, Il Mulino, Bologna.
- ARU S. "Il cammino di domestiche e 'badanti'. Mobilità e questioni di genere", *Rime-Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 10, marzo 2013, pp. 183- 212.
- ASQUER E. (2007), *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Carocci, Roma.
- ATZENI P. (1989), *Il corpo, i gesti, lo stile: lavori delle donne in Sardegna*, CUEC, Cagliari.
- BLUNT A., Varley A. (2004), "Geographies of home", *Cultural Geographies*, 11, pp. 3-6.
- BORGHI R., RONDINONE A. (2009), *Geografie di genere*, Unicopli, Milano.
- CORTESI G., GENTILESCHI M.L. (1996) (a cura di), *Donne e geografia. Studi, ricerche, problemi*, FrancoAngeli, Milano.
- CORTESI G. (2007), "Genere e geografia: come osservare il mondo con lenti diverse", in CORTESI G. (a cura di), "Luoghi e identità di genere", *Geotema*, vol. 11, n. 33, pp. 3-11.
- CORTESI G., GENTILESCHI M.L. (1996) (a cura di), *Donne e geografia. Studi, ricerche, problemi*, FrancoAngeli, Milano.
- DA RE G. (1991), *La casa e i campi. Divisione sessuale del lavoro nella Sardegna tradizionale*, CUEC, Cagliari.
- DE BEAUVOIR S. (2008), *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano.
- ESU A. (2009), *Essere poveri, sentirsi poveri. Le dimensioni della povertà in Sardegna*, Aipsa Edizioni, Cagliari.
- FORSBERG G. (1994), "Occupational sex segregation in a 'woman-friendly' society—the case of Sweden", *Environment and Planning A*, volume 26, pp. 1235-1256.
- FRÉMONT A. (2007), *Vi piace la geografia?* Carocci, Roma.
- GALLINI C. (1981), *Intervista a Maria*, Sellerio Editore, Palermo.
- GEERTZ C. (1987), *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- GENTILESCHI M. L. (2004) (a cura di), *Geografie e storie di donne: spazi della cultura e del lavoro*, CUEC, Cagliari.
- GENTILESCHI M. L., ZACCAGNINI M. (1983), *La partecipazione della donna sarda ai movimenti di popolazione: un confronto generazionale*, Istituto Superiore Etnografico, Stet, Cagliari.
- LEONE A. (1982), "Aree di convergenza della mobilità per lavoro della donna: l'attrazione del terziario urbano", *Archivio Sardo del movimento operaio. Quaderno N. 17- 19*, pp. 95- 114.
- LIMENTANI VIRDIS C. (1996) (a cura di), *Insularità: percorsi del femminile in Sardegna*, Chiarella, Sassari.
- LOI A. (2006), *Sardegna. Geografie di una società*, Edizioni AV, Cagliari.
- MATURANDI P. (1998), *L'avventura economica di un cinquantennio*, in Accardo A., *L'isola della Rinascita*, Laterza, Roma- Bari.
- MAZZETTE A. (2002), *I cambiamenti sociali della Sardegna: un punto di vista di genere*, in Mazzette A., Timore C. (a cura di), *La Sardegna e le donne. Un rapporto ambivalente*, Franco Angeli, Milano, pp. 25-62.

- McDOWELL L. (1992), “Doing gender: feminism, feminist and research methods in human geography”, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 17, pp. 339-416.
- McDOWELL L. (1999), *Gender, identity and Place. Understanding Feminist Geographies*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- OBERHAUSER A. M. (2002), “Relocating gender and rural economic strategies”, *Environment and Planning A*, 34, pp. 1221-1237.
- OPPO A. (2007), “Donne senza figli. Perché così tante in Sardegna?”, in <www.insardegna.eu>.
- OPPO A., FALQUI V. (1998), *Le donne viste dalle donne: materiali per una lettura della vita delle donne in Sardegna negli anni Novanta*, Cagliari, Regione Autonoma della Sardegna, Commissione regionale per le pari opportunità tra uomini e donne.
- PISELLI F., ARRIGHI G. (1985), *Parentela, clientela, comunità*, in Bevilacqua P., Placanna A. (a cura di), *Storia d’Italia. Le Regioni dall’unità a oggi. La Calabria*, Einaudi Editore, Torino, pp. 367-492.
- GARCÌA RAMÒN M. D. (1996), *Per non escludere dallo studio la metà del genere umano: una sfida pendente in geografia umana*, in CORTESI G., GENTILESCHI M.L. (a cura di), *Donne e geografia. Studi, ricerche, problemi*, FrancoAngeli, Milano, pp. 25-41.
- SABATTINI G. (1979), *L’occupazione femminile. Il caso Sardegna*, Franco Angeli, Milano.
- SAPELLI G. (2012), *L’occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto della industrializzazione sarda*, Cuec, Cagliari.
- SECOMBE W. (1975), “Domestic Labour—reply to critics”, *New Left Review*, 94, pp. 85-96.
- TIDORE C. (2002a), *Le donne sarde nell’economia e nel lavoro*, in MAZZETTE A., TIDORE C. (a cura di), *La Sardegna e le donne. Un rapporto ambivalente*, Franco Angeli, Milano, pp. 64-91.
- ID. (2002b), *Disagio sociale al femminile*, in MAZZETTE A., TIDORE C. (a cura di), *La Sardegna e le donne. Un rapporto ambivalente*, Franco Angeli, Milano, pp. 123-142.
- WOOLF V. (1995), *Una stanza tutta per sé*, Guaraldi, Tirento.